DISCORSO

PRONUNZIATO AI GIOVANI DEL COLLEGIO

MEDICO-CHIRURGICO

NELLA RICORRENZA DE' LORO PUBBLICI ESAMI

dal Regio Professore

VINCENZIO BRIGANTI,

IN OCCASIONE DI AVER ASSUNTA LA CARICA D' ISPETTORE DELLO SCIBILE
NELLO STESSO REAL COLLEGIO.

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA E CARTIERA DEL FIBRENO

1833.

ARGOMENTO.

Paullum sepultae distat inertiae
Celata virtus.
Horat. Lib. IV. Od. IX, vers. 29.

Non credo, ornatissimi Giovani, che voglia questo solenne giorno o per la presenza di sì fiorita adunanza attristarvi, o per tema degli altrui giudizi rattiepidirvi nel senno e nel vigore, ad oggetto di esser destinato allo sperimento del vostro sapere; che anzi da voi troppo ardentemente atteso, per far mostra a vicenda di quanto avete nello scorso scolastico anno dalle studiose fatiche raccolto. Imperocchè suole l'amore della virtù spesso accendere negli animi ben composti una sì nobile gara, ed i giovanili petti solleticare ad accingersi alle più sublimi

La presente orazione fu pronunziata la mattina del primo Settembre 1832, giorno in cui gli alunni del Collegio medesimo diedero cominciamento ai loro pubblici esami.

e rinomate imprese: lodevole costumanza, e per esercitare l'ingegno, e per aguzzare lo spirito cagione. Ma se il contrario di ciò nel vostro animo ne fosse, grave vi assicuro, che al mio cuore riuscirebbe; e sarebbemi di sprono ricordare a ciascun di voi quel sì ricantato avviso, cioè: *scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter.* A nulla vale, o miei giovani, il vostro sapere, se da altri non si sappia quello che voi sapete. Nè la pensò diversamente il filosofo Seneca, ma bensì di più così ne disse: che niuno sa quello che può, e neppure se stesso, se non viene ad uno sperimento: *Nemo sciet*, sono sue parole, *quid potueris: ne tu quidem ipse. Opus est enim ad notitiam sui, experimento* (*). Saggiamente dunque una delle leggi di questo scientifico stabilimento ora a ciò vi chiama; vale a dire, a render conto delle vostre applicazioni negli studi già percorsi: che pare non potersi altrimenti mostrare, se non con un pubblico esame, ove si dà prova dello spirito, del giudizio e dell'ingegno. E se anche più addentro la verità dell'affare riguardiamo, e l'utilità dell'anzidetta legge, o quanti, senza di tale obbligo e di queste virtuose ed onorate emulazioni, sarebbero rimasti nel buio dell'ignoranza; allettati dalla mol-

(*) *De Provid.* cap. IV.

lezza dell' ozio, che allontana l'incauta gioventù dall'industria, dalla fatica; troppo necessaria per salire l'erto sentiero della virtù, ed arrivare alla inaccessibile cima di quel monte, ove essa risiede. Avvegnachè, giusta il motto greco, Χαλεπὰ τὰ καλά; tutte le belle ed oneste cose sono dure e malagevoli.

Non v'ha dunque modo migliore, o miei giovani, e forsi è l'unico, da far ognuno visibile il suo sapere, che il parlare; essendo, giusta l'espressione di un saggio scrittore, *l'arte di dare persona ai pensieri, e colore alla voce*: per la qual cagione si è stimato sempre e come ornamento e come contrassegno della virtù; e a dichiarare benanche, seguendo il lodato Seneca, l'innocenza della vita, ed il corrompimento de' costumi: non potendo alcuno parlar diversamente da quel ch'ei viva (*). Ebbe perciò ragione Socrate a dire a quel giovane, che aveva sempre taciuto: *parla, perchè io ti conosca.* Come non altra maniera fosse sufficiente a ciò dimostrare, se non solo con questa. E più argutamente dopo il medesimo concetto espresse Persio nelle sue satire; com-

(*) Le azioni sono sempre dalle parole paragonate; onde con savio accorgimento fu detto: « tanta lega e amistà passa, e intrinseca unione fra 'l cuore e la lingua, tra la mente e la favella, che l'una coll'altra si scambiano ».

parando l'uomo a un vaso di terra, dal cui suono conosce tosto il compratore se esso è saldo e ben cotto scrivendo:

> . . . . *sonat vitium percussa, maligne*
> *Respondet viridi non cocta fidelia limo* (*).

Sicchè non basta studiare solamente fra le domestiche pareti, e con ogni sorta di diligenza e di sollecitudine, ma ciò che si è quivi appreso, fa di mestiere portarlo indi alla luce degli uomini col favellare; di cui sono veramente maravigliose le forze, divini gli effetti. Il silenzio, come dimostrò nella sua disciplina Pitagora, e da'novizi di quella filosofia con sommo rigore osservato, è un apparecchio a ben intendere, una scuola di ben parlare: ma superstiziosamente poi ritenere quello che colla fatica si è guadagnato, è un oltraggio alla ragione, uno sfregio alla natura; affogando in esso i parti dell'ingegno, gl'immaginati concetti, i giudizi formati, e le altre più rare bellezze dell'anima; di cui, giusta l'espressione del Morale, *il parlare n' è il volto.* Dote divina, e prerogativa singolare dell'uomo, che tanto lo fa dalle bestie (**) dissimigliante; sublimandolo all'increata

---

(*) *Satira III*, vers. 21, e 22.

(**) Cicerone nel primo dell' *Oratore* così divinamente l'esprime: *hoc*

ed eterna Sostanza, da cui trasse l'origine. Ma perchè meglio apprendiate la necessità di venire a ciò che si dice, e se prove ne vorressimo maggiori, cosa che senza di me dovrebbe per se stessa essere da voi commendata; pure per dirne di più, vi domando: a che mai servirebbero le vostre fatiche, le veglie, gli esercizi accademici, i sudori, le ritiratezze, ed altro di austero sofferto per gli studi, se il sapere da queste gravi applicazioni conseguito, restasse oscurato nell'ombroso e pesante silenzio? E come potreste anche testificare di esservi esercitati nel bel cammino delle scientifiche discipline, e non già rimasti neghittosi nella insidiatrice dolcezza dell' ozio? Sicchè col tacere, quanto per l'addietro avreste operato di virtuoso, tutt'ora si terrebbe per nulla; anzi vi sarebbe chi pensi, che il tempo l'avete, non dico in cose licenziose e giovanili, ma nella pigrizia ed infingardagine malamente sciupato: perchè, come cantò a questo proposito lodevolmente quel poeta,

Paullum sepultae distat inertiae
Celata virtus.

La virtù cheta, o miei giovani, è come il tesoro nascosto, che se non si appalesa, nè la sua utilità, nè la

---

uno praestamus, vel maxime feris, quod colloquimur inter nos, et quod exprimere dicendo sensa possumus.

sua bellezza si conosce. Perciò se avete trafficati i vostri talenti, mostrateli pure come quel servo, di cui parla l'Evangelio; per riportare ancor voi la giusta mercede, la meritata lode: giacchè *tempo è di tacere* (dice il Savio), *e otta è di parlare*. Avviso sì salutevole e di gran peso, anche in' che ci occupiamo, che tutti gli altri avvertimenti ne sopravanza: onde se pur nel silenzio sembrassivo indotti e rusticani, parlando poscia, aprite il prezioso interno dell'ingegno, in cui si nascondevano l'eccellenze maravigliose del sapere. E a questo parlare, come pure e per aiuto e per ornamento a voi necessario, a tutta vostra possa dovete anche mettere ogni studio per acconciamente farlo: essendo l'unico che bene sceglie, dispone ed orna i segni rappresentanti le idee, e porge grande soccorso a tutte le scienze; per cui accresce alla sapienza le sue divine attrattive, e più vigorosa la stessa ragione ne rende (*). Ma se, lo

---

(*) « La parola del Medico, dice Zimermanno, scende dolcissima sul cuore dell'ammalato, come pioggia sopra un arso terreno ». E come ella ne ravviva il coraggio, ne rasserena lo spirito e dissipa la malinconia, fomite universale delle morbose affezioni, destando le forze che debbono queste combattere; così n'emerge quell'altro suo dettato, « che le malattie si ammansano prima colle parole ». Da quali luoghi si conosce, quanto il medico ha bisogno anche della forza dell'eloquenza; ed i maestri tutti dell'antica medicina furono grandi sì nel pensare, che nello scrivere.

che sperar non voglio, l'animo vostro sia in contraria parte tirato, a non esser cioè vaghi di fama e di riputazione, vi serva pure di pungente stimolo a far quello, che il dovere v' ingiugne, il timor dell' obbrobio in cui incorrerete. Questo più che ogni altro ha fortemente spinto l' ingegno di tanti, per non gravarsi di sì pesante loto, a virtuosamente operare. Imperciocchè, sebbene la verecondia non è virtù, ma come passione alla virtù simigliante, ci è data per metter freno alle nostre sconsigliate operazioni, e farci con più giudizio alle convenevoli appigliare: per lo che saggiamente disse Omero, gran dipintore dell' umana natura, *vale più, che desio di gloria, il timor dell' infamia;* riferendo ciò, anche in occasione di voler esprimere di quei Campioni greci la cagione da cui erano spinti, per non soggiacere a tale onta, ad esercitarsi in azioni sempre nobili e generose. E se il tempo me 'l permettesse a lungo e di proposito con più esempli vi dimostrerei, quanto era acerbo e triste nel cuore degli antichi savj, se per ventura tocchi erano da tal rossore e verecondia, anco in dar saggio di lor dottrina: commutando per tal causa bene spesso il loro vivere colla morte, o più che questa lo rendevano aspro e doloroso. Ma per tanti mi basta qui solo il ricordarvi, che Erode ateniese, celebre de' suoi tempi declamatore,

per essere repentinamente tradito dalla memoria, mentre perorava al cospetto dell' Imperadore Marco Antonino, vacillò, ammutolì, e senza poter più ripigliare il proposto argomento, calò da' rostri: e fu tanta la confusione che n'ebbe, onde cadde infermo, e svogliato di ogni cibo, e incapace di ogni conforto, fu prossimo a perdere eziandio la vita. E non avvenne di peggio a Sofocle per aver messa tragedia tale in teatro, che non ricevesse dal popolo pieno applauso? come pure a Labieno per aver dati alla luce de'libri, che dal Senato riportarono solenne condannagione? E, ripigliando il filo del mio dire, non vale lo stesso per voi? Non vi cale l'amor del proprio onore? Non siete mossi da quella onesta ambizione di volervi l'un l'altro nella virtù superare? essendo innato in ognuno il desiderio di cercare per se sempre il migliore, giusta il detto di quel Comico latinissimo: *Omnes sibi malle melius esse, quam alteri* (*). A parlarvi francamente, o miei giovani, giacchè io non ho tanto a cuore di riuscirvi giocondo nel mio discorso, quanto giovevole, che là dove sì poco voi siete in pregio di voi stessi; a qual biasimo non anderete soggetti? di quali tacce non sarete meritevoli? Per lo meno di pusillanimità, ch'è quasi sempre

(*) Terent. *Andria*, act. II, sc. 5.

segno di scarsa dottrina, di poco senno; conseguenza di niuna cura e rispetto tenuto di quei mezzi dativi, per felicemente giugnere al dovuto fine: bruttandovi anche per questa parte del più turpe de' mali, qual'è la poca riconoscenza verso i benefizi ricevuti. E in fatti; chi vi ha quì ragunato, che altro donar vi poteva per farvi ottenere il compimento de' vostri voti, con indirizzarvi al buono e prosperevole cammino? poichè nel principio, come in seme, consiste il tutto. E se per altri questi mezzi sono diramati e dispersi, per voi viene quì ad unirsi tutta la loro piena.

Oltre di avervi dunque provveduti di ogni comodo alla vita necessario, e di saggissime persone di pari facondia e zelo, affinchè colle assidue loro mire distinti foste e per saviezza, e per costumi incontaminati; vi ha voluto incitare allo studio anche coll'efficace molla de' premj: avendo questi sempre spinti gli uomini all'esercizio della virtù, ed a far necessariamente derivare la sicurezza di un esito prospero e felice. Imperocchè « la speranza di possederli, li pone in mosse sempre piacevoli e sempre spontanee (*) »; onde sono per forza trascinati ad operare azioni nobili e gloriose da quel puro genio, dolce

(*) Gius. Raffaelli *Nomotesia penale*. Nap. 1823. Vol. III, pag. 233.

★

tiranno degli animi, da cui vengono condotti con ameno giogo ad obbedire. E se ancor pochi se ne onorino, già l' eccitamento va sparso fra tutti di seguentemente concorrere, per soave speranza, al ritorno delle prefisse rimunerazioni. A tal fine vi sono proposti nel corso de' vostri studi i diversi premj, ch' io già presuppongo notissimi a ciascuno di voi: sperando con questo forte impulso risvegliare di continuo nel vostro animo quella onesta ambizione di ottenerli per la via della virtù. E pure tutto ciò è poco, se io ben mi avviso, rispetto a un altro assai maggiore parimente promessovi, qual' è il diploma della Laurea. Con questo la generosità del nostro Sovrano, benignamente mirandovi, a preferenza di qualunque alunno esterno e di ogni altra Facoltà, vuole al termine de' vostri studi coronare il merito di quei, che coll' eccellenza di loro virtù se l' hanno acquistato. Ed acciò non degradi questo premio nella sua forza, ve lo concede incontanente; giacchè il valore de' premj si dimezza, quando si stenta a conseguirli dietro promessa già data: come costantemente avviene nella tardità di qualunque benefizio (*). Di che pregio adunque non è a dirsi

(*) *Beneficia non oportet senescere*, dice il filosofo morale (*De beneficiis*, lib. I, cap. III.). Nè senza ragione dopo avverte, che le Grazie non

tal diploma propostovi? essendo analogo alla virtù, che si vuole guiderdonare, e 'l più opportuno al vostro profitto. Quali e quanti vantaggi lo stesso non vi arreca? Questo vi mette tra la classe de' dotti, e vi fa tenere in una onorevole distinzione da' savj e giusti estimatori delle cose; vi dà facoltà d' insegnare, anzi di salire sulle pubbliche cattedre, di occupare cariche le più cospicue nel regno, non che a farvi prestar fiducia presso i vostri simili; con affidarvi le persone a loro più care nelle triste occasioni di malattie. Questo vi esenta da tante gravi obbligazioni in pace e nelle armi; concedendovi un tranquillo e beato ozio, con che, qual madre degli studi e nutrice delle lettere, potrete più facilmente nuovi lumi acquistare, per meglio con maggior dottrina e splendore al vostro uffizio attendere. Questo ora vi fa consultare come tanti oracoli ne' diversi casi d' Igiene

---

si dipingono giovani e fresche, se non perchè indole è propria, ch' elle siano pronte e sollecite; mentrechè vecchie e stantie cesserebbero immantinente addivenire care ed amabili. Provando lo stesso il seguente distico di Luciano;

Ωκεῖαι χάριτες γλυκερώτεραι . ἢν δε βραδύνῃ.
Πᾶσα χάρις κενεή, μηδὲ λέγοιτο χάρις.

Le grazie, che si fan veloci e pronte
Son più soavi; ma se troppo indugi,
La grazia non è grazia, è cosa vana.

pubblica, per allontanare dal popolo l'epidemie, la peste, o altro qualunque sovrastante contagio; oppure salvarlo, se mai ne giacesse sotto questi orribili flagelli, che da per tutto menerebbero dolore, da per tutto pianto e mesta sembianza di morte: ed ora, come ragion vuole, di grandi cognizioni e rettitudine di cuore adorni, all'importanza de' giudizi riguardanti la Medicina legale, vi autorizza per arbitri della vita, della libertà, dell'onore e della fortuna de' cittadini; nel decidere cioè su i generi più difficili di simulati malefizi, provenienti non meno per la malizia e colpa dell'uomo, che per l'accidente non imputabile di maligna fortuna: e così far trionfare l'innocenza incolpata, o punire il delitto protetto. E a dirla in breve, giacchè sempre è poco per quanto se ne ragioni, non è questo che vi apre la strada anche alle ragguardevoli dignità, agli applausi, agli onori, alle grandi amicizie, alle nobili congiunzioni, alle ricchezze, a' premj. E se questi, giusta l'opinione de' Politici (*), si elevano più nel pregio e pel merito di colui che li concede, e per la mano di chi vengono dispensati; oh di quanto cresce in istima il vostro diploma della Laurea! Imperocchè vi vien concesso da un

(*) Raffaelli Op. cit. sez. II. *Dei caratteri de' premj eccitatori*, pag. 285 a 291.

Monarca, e consegnato dal capo di tutte le scientifiche facoltà, qual'è il Rettore del nostro patrio Ateneo. E qualora a tal funzione si accompagnasse quella nobile appariscenza, che pria presso di noi era tanto in usanza, molto più, a dire il vero, sarebbe d'incitamento per conseguirlo, e a far nascere un vivo entusiasmo ne'giovani cuori, destinati a raccogliere con questo tutt'i frutti delle loro fatiche.

Ma quando pure o la necessità d'innanzi ragionata, a dover cioè dare saggio del vostro sapere, o anche i citati premj mancassero, non sarebbero capaci e di forza maggiore i soli esempli de'nostri trapassati sapienti, e senza forse il mezzo più breve e più sicuro per accendere nel vostro animo, come notò Sallustio (*), una divina fiamma, onde uguagliare colla virtù la fama e la gloria di quei egregi uomini? che passate l'emulazioni e l'invidia del loro tempo, sono come le pitture, le quali vedute in distanza e al suo lume, acquistano un so che di più, e l'antichità sparge loro sopra l'ammirabile e'l venerando. Avvegnachè l'uomo nato per imitare, viene

(*) Leggasi a questo proposito quanto nel cominciamento della descrizione della guerra di Giugurta con sublime eloquenza questo Storico espone intorno alla forza degli esempli, delle immagini, e'l come avviene per questi mezzi l'eccitamento.

egli sempre da natural virtude, sebbene incognita, forzato a seguire quelle tracce che gli furono dapprima additate. Perciò la Storia, come diligente maestra del viver nostro tanto ci giova. E in vero di qual vigore questi esempli, che innumerabili a tale proposito addurre si potrebbero, presso gli antichi non furono in qualsivoglia genere di disciplina, o col solo sentire, o mirare de' loro maggiori le gesta; o pure col vederne le immagini in dotte tele, o in duri marmi e bronzi figurate? Quali con savio accorgimento nelle loro nobili sale conservavano sì per grata ricompensa e memoria de' medesimi, ma più come esemplari di efficace insegnamento per quegli, ch'erano in avvenire; proccurando loro così forti motivi ed impulsi perpetui per isvellerli da' rei pensieri, ed incaminarli alla virtù, al valore, all'onore, alla gloria (*). Temistocle, perchè sorpreso da' trofei del Capitano

(*) Questo stesso pare, che fosse il giudizio e'l fine del poeta Pindaro, nel fare cioè simigliante a queste magioni storiate delle magnifiche e celebri azioni degli antenati tutta la sua poesia; le *Odi* di cui in onore de' gloriosi vincitori delle quattro principali feste e ragunate de' Greci fanno mostra di tanti belli e sontuosi palagi, nell'interno de' quali, impiegando la sua divina arte, si ammirano dipinte con forza di poetica pittura tutte le lodi e della patria, e del vincitore, e degli avoli suoi ascendenti; acciò con sì forte stimolo venissero gli altri incitati a seguire la famosa carriera: rendendo così colla propria virtù al paese, alla patria un contracambio di onore.

Milciade, che non lo lasciavano riposare, e gli turbavano il sonno, giunse anch'egli ad esser prode vincitore di Salamina. Cesare col piangere tante volte sotto la statua di Alessandro, trasmise immortale per le azioni operate il suo nome ai posteri. Il panegirico di Traiano animò Antonino alla virtù; e le virtù di questi servirono di possente incentivo a Marco Aurelio, per farlo addivenire il più saggio degl'Imperadori, e forse di qualunque altro. Tucidide, per tacerne di più, ancor giovanetto, udendo recitare ad Erodoto le sue storie in una general festa in Grecia, e dalle numerose genti ascoltatrici di quella fioritissima nazione, perchè rapite dalla maraviglia, fargli onore immenso ed applauso, fu tocco dallo sprone di sì generosa ambizione, che fin d'allora, lagrimandone teneramente, diede segno di quello, ch'egli doveva in appresso riuscire. Tutto effetto della memoria, e dell'innanzi buoni antichi. Or se questi poterono tanto più, perchè non potrete voi tanto meno? Non vagliano anche in voi gli esempli a produrre lo stesso? Non vi ha forse la natura ne'vostri petti inserito un genio imitatore, e un istinto di mettere in opera ciò che altri han fatto, o far veggiate? Oppure vi manchino esempli di grandi uomini della medesima patria, che più vi tocchino, e colla loro fino ad oggi fresca e viva fama vi

avvisino, quali dovrete essere? Deh via ricordatevi, che nostri furono i Severini, i Porzii, i Serai, i Visoni, i Cirilli, i Villari, gli Andria, i Petagna, i Troia, i Cotugni, gli Amantea, i Boccanera, e fra loro tanti e tanti altri famosi per simil vanto: tutti splendori ed ornamento della Scuola medico-chirurgica napolitana, la quale non mai rinserrò solo dentro questa città il suo nome, ma per ogni dove l'estese; e non la cede al sicuro alle più celebri ora vigenti, ma loro contende di parità, e forse aspira alla maggioranza. Le opere e la vita di costoro attentamente in leggendo, pare che vi prestino la mano, e dimostranvi il sentiero da essi con piede sì fermo e sicuro battuto, per cui a tanta gloria giunsero: rinfacciandovi di timidezza, di poco valore a non poter eseguire anche dietro la loro scorta ciò che essi fecero senz'altra guida, se non col loro generoso ingegno. E però vi dico; non abbisogna vantare solamente i meriti de' maggiori, ed essere spogliato affatto de' propri, onde sotto l'ombra di quei coprire la sua degenere e tralignante oziosità: ma fa d'uopo, per dirvi

. . . . Sumite superbiam
Quaesitam meritis . . . .

oprare in modo da non isdegnare la fatica, non isfug-

gire la pena; perchè lieve è ogni peso, dolce ogni affanno, caro ogni sudore pel conseguimento della virtù, di cui il piacere alla fine è riposto (*). E se nel cominciar la sua via è dura, col tempo e coll'uso agevole addiviene; come elegantemente l'esprime Esiodo in questo suo aureo verso:

Ῥηϊδίη ἤπειτα πέλει. χαλεπή περ ἐοῦσα.

Facil si rende poi, benchè aspra in prima.

Così facendo ciascun di voi potrà certamente, al pari del virgiliano Turno, chiamarsi

Magnorum haud indignus avorum.

Coraggio adunque, animo, lena. Chi troppo paventa, a guisa della senile e cascante età, tutte le cose, al dir di Orazio:

..... *timide gelideque ministrat.*

I bravi soldati non temono trovarsi nel cimento, ma

(*) Merita qui di esser rapportato ciò che su di questo punto ne dice il chiarissimo SALVINI nel XXI de'suoi *Discorsi accademici*: « che chiunque ha senno più dee attendere al fine delle cose, che al cominciamento: poichè il principio passa, il fine rimane, e più di questo, che di quello ci ricordiamo. »; e poco dopo soggiugne, « nel vizio (come Musonio e Catone anche affermavano) il diletto si parte, resta il travaglio: ma nella virtù principia il travaglio e va via; resta all'incontro la consolazione dell'onesto piacere, che mai non si parte ».

bensì gli vanno volenterosi d'incontro: in esso dimostrano il loro vigore, la loro virtù, e dallo stesso sperano riportare la palma della gloria col riposo, cui non si giugne mai senza la fatica, nè senza il combattimento si perviene alla vittoria. Anche voi dietro questa gara letteraria riscuoterete il dovuto premio, la meritata lode, e dagli studi il congedo colle vacanze autunnali. È tempo omai che vi riposiate, dando sosta alle vostre applicazioni, che con non interrotta carriera avete finora felicemente continuate. Gli spiriti dal loro colmo smontati han bisogno di rifacimento e di rinfusione. L'autunno adunque v'invita alle delizie della ridente campagna, ai villeschi spassi, e l'Etesie, che ora dolcemente spirano, di ricreazione vi riempiono e di conforto: acciocchè dopo quest'amena dimora, pasciuti di lieta quiete, più recenti e rinvigoriti nel tempio di Esculapio, pe' nuovi lavori scientifici, farete in breve ora ritorno. *Indulgendum est animo, dandumque subinde otium, quod alimenti ac virium loco sit* (*).

Spero, miei cari giovani, che riusciti non vi siano a discaro questi uffizi, quali, come dono di amorevoli consigli, ho questa mane a voi diretti; al pari d'Isocrate,

(*) Seneca *De tranquill. animi*. Cap. XV.

che egualmente chiamò dono la sua orazione, piena di utilissimi avvertimenti, indirizzata al suo amico Demonico: e per quanto sieno stati rozzi ed infacondi, a misura cioè del mio scarso potere, non però l'oggetto, su di cui son caduti, per se medesimo non dovesse molto operare ne' vostri petti: perchè se generoso impegno d'imparare quì vi condusse, vergognosa cosa sarebbe il ritornarne poveri e voti di sapere:

Αἰσχρόν τοι δηρόν τε μένειν κενεόν τε νέεσθαι,

scrisse quel gran Poeta greco: vale a dire: *Turpe manere diu absentem, vacuumque reverti.* Nè anche posso credere che, con increspare sdegnosamente la fronte, accagionar mi vogliate d'indiscretezza, per avervi ripetuti gli stessi salutari ricordi, quali tutto giorno ricevete da quei, che colla loro sobria vigilanza e pesato affetto vi ammaestrano. Conciossiachè conveniente cosa mi parve dal mio cuore esternarli in questo incontro, non tanto per essere venuto quì a presedere ne' vostri esami come membro della Giunta di Pubblica Istruzione; ma quanto per l'uffizio, che ho quì l'onore di tenere: essendo stato non ha guari dalla munificenza del Re nostro Signore, a cui eterna obbligazione devotamente professo, unito agli altri pur troppo ragguardevoli personaggi, che tutti presi da

puro amore, vegliano con cura eguale sullo scibile di questo almo Collegio.

Quì mi fermo; giacchè la brevità del tempo, e la noia che vi arrecherci, peccando in lunghezza, m'impediscono di altro dire: ed anche perchè sembrami vedervi da nobile vaghezza e desio della gloria infiammati, aspettare con impazienza di venire già al tanto desiderato sperimento. E dov'è altra occasione, dilettissimi giovani, per dar segno del vostro scientifico valore? Avendo ora ciascuno ampio campo da poter i suoi talenti mostrare, e dare chiare prove di sua sufficienza nel senno e nell'eloquenza; a fin di mettersi in bella carriera di onore e di riputazione. Quì l'amico, quì il compagno vi attende per imitarvi; poichè hanno molta forza per ingenerare l'amore della virtù gli esempli de' presenti: quì il cittadino, quì lo straniero per ammirarne il sapere; onde ricorrervi con fiducia quando la bisogna lo richiede: quì i genitori, i congiunti per concepire giuste speranze di trovare in voi un sostegno nella loro cadente età: quì finalmente, e con più ragione, i vostri savj precettori; imperocchè, al dir di un erudito scrittore (*): *Una bonis magistris laus et gloria discipulorum suorum frugem, ac industriam videre.*

(*) Reineri Neuhusii *Epist. famil.* Amst. 1651.